

Così diversi, così uguali: storie dal passato di un uomo italiano e uno marocchino.

Anche quest'anno noi bambini della XXV Aprile di Oltreponte, abbiamo partecipato ai laboratori presso la struttura del Santuario di Crea. Ci siamo cimentati in creazioni artistiche ed esercizi musicali divertenti e coinvolgenti ma noi ragazzi della 5 A siamo rimasti affascinati dal laboratorio sul giornalismo organizzato dalla signora Anna Bruno.

In seguito, abbiamo approfondito l'argomento in classe imparando a sfogliare un quotidiano e cercando di capire come si realizzano articoli ed interviste.

Da qui è nata l'idea di realizzare un'intervista tutta nostra ad una persona fondamentale per la crescita di noi bambini: il nonno. Curiosi di conoscere cose nuove e desiderosi di affacciarsi a mondi e culture diverse dalla nostra, abbiamo deciso di ospitare in classe due nonni dei nostri amici di scuola: **Giovanni e Mohammed**, un nonno italiano e uno marocchino, scoprendo pian piano, che non siamo così diversi.

G. "Buongiorno, mi chiamo Giovanni, ho ottantadue anni e sono nato e vissuto sempre a Balzola".

M. "Io invece sono Mohammed, ho sessantacinque anni e vengo da Casablanca, ma da parecchi anni vivo a Vilanova Monferrato".

G. "La mia casa era povera, composta da due camere e una cucina riscaldata col solo fuoco di una stufa a legna. Si dormiva su materassi imbottiti di foglie di granoturco e spesso si restava vestiti sotto le coperte a causa del gran freddo. Il bagno non esisteva, si

doveva uscire fuori, in una piccola baracca fatta di assi e il water era un buco scavato nel terreno.

M. “A Casablanca vivevo nella grande casa della nonna in campagna, con i miei sei fratelli. L’arredamento era essenziale e il nostro letto era costituito da una fila di tappeti di lana che al mattino riponevamo nella cassa di legno.”

G. “Non c’erano molte cose da mangiare: ogni giorno la solita minestra fatta con pasta e fagioli, riso e fagioli o patate o rape. A volte la polenta con gli uccellini cacciati in campagna. Se la caccia era stata abbondante, una parte degli animali veniva venduta per ricavare qualche soldo. Bevevamo l’acqua del pozzo che prendevamo dalla pompa “la surbia” e ci dissetavamo con la “cassa” un mestolo in metallo. Ricordo ancora com’era fresca e limpida.”

m. “Anch’io non avevo un granché da mangiare. Spesso la mamma cucinava la polenta con il sugo delle lepri catturate in campagna. L’acqua è sempre stata un bene prezioso. Ricordo che partivo con i miei fratelli sull’asino carico di secchi vuoti. Camminavamo a lungo prima di arrivare al pozzo e riempire i secchi e facevamo ritorno stando attenti a non sprecare nemmeno una goccia.”

G. “Non c’era la televisione, solo nel 1949, a dodici anni, ho ascoltato un programma radiofonico: la corsa ciclistica Milano-Sanremo. La radio era un lusso che solo pochi potevano permettersi, dunque ci si trovava tutti a casa del vicino per ascoltare il “comunicato”, cioè la lettura delle notizie.”

M. “Anche per me vale la stessa cosa, ascoltavo poche volte la radio a casa di chi l’aveva.”

G. “Andavo a scuola a piedi, le strade erano di terra e piene di buchi e quando pioveva si formavano grosse pozzanghere fangose e ci si

bagnava i piedi perché le scarpe erano fatte di pelle sottile, spesso risuolate con la gomma, oppure di legno imbottite di paglia i “sabot”. Anche gli abiti non erano caldi: spesso riciclati e fatti in casa dalle mamme e dalle nonne. Portavamo i pantaloncini al ginocchio e i calzettoni di lana e indossavamo il “paletò”, cioè il cappotto di panno.”

M. “le buche e il fango regnavano anche a Casablanca. Ai piedi calzavamo ciabatte di pelle in estate e zoccoli in inverno. Gli abiti erano lunghi fino ai piedi, di lana in inverno e di lino in estate per sentirsi freschi. La scuola era molto lontana ed era unica per più paesi. Ci alzavamo presto e percorrevamo molta strada a piedi per raggiungerla. La maestra viveva nella scuola, nella stessa aula dove faceva lezione aveva creato uno spazio per lei separato da una tenda. Tutti i bambini avevano molto rispetto per le insegnanti ed era considerato un lusso poter studiare. Purtroppo, si doveva anche lavorare per aiutare la famiglia e all’età di sette anni, il mio papà mi ha insegnato il mestiere del sarto che mi piaceva tanto anche se la paga era bassa: 1,50 euro a settimana.”

G. “Io ricordo benissimo la mia maestra severa e sempre pronta a dare le bacchettate sulle nocchie delle dita delle mani. In classe non volava una mosca anche se eravamo trenta o più bambini. I nostri banchi erano di legno e avevano il calamaio per l’inchiostro. Scrivevamo con un pennino e facevamo tante macchie d’inchiostro sul foglio del quaderno, soprattutto quando non sapevamo scrivere una parola. Studiavamo: italiano, matematica, storia, geografia ma avevamo due quaderni e un libro solo. Andavamo a scuola anche al pomeriggio. Io sono stato fortunato e ho potuto studiare molti anni e diventare elettricista, un lavoro che ho svolto con molta passione.

M. “Da piccolo non avevo giochi ma usavo ciò che trovavo in natura: sassi e bastoncini.”

G. “Noi bambini eravamo numerosi e formavamo squadroni che giravano insieme tutto il paese. Combinavamo un sacco di marachelle come suonare i campanelli e scappare via. Giocavamo con le biglie e i sassi che lanciavamo con un bastone. In estate facevamo il bagno nelle piccole rogge vicino alle risaie, dove l’acqua era limpida e si vedevano nuotare le rane.”

G. “A Natale non ricevevo molti regali come hanno oggi i bambini, anzi, il mio era un piccolo angioletto di zucchero che attendevo con ansia. Il pranzo di Natale era costituito da un piatto di agnolotti che avevo desiderato tutto l’anno.”

M. “Io da musulmano, non festeggio il Natale ma una festa molto simile: la festa sacra dell’agnello durante la quale si mangia tutti insieme e si fanno i regali ai bambini. Si gioca, si gustano datteri, frutta secca e the alla menta.

G. “Il mio primo amore è stata poi mia moglie dalla quale ho avuto due figlie.”

M. “Mia moglie è stata il mio primo amore e con lei ho costruito la nostra famiglia. In Marocco il matrimonio è una lunga festa che inizia il giovedì, prosegue col matrimonio al sabato e continua ancora dopo. La sposa è bellissima e viene tatuata con l’hennè su mani e piedi.”

G. “Il mio matrimonio è stato un bel giorno, con pochi parenti. La sposa arrivava in chiesa a piedi ed era molto bella.”

G. M. “Il nostro ricordo più bello è la nascita dei nostri figli e poi dei nipoti.”

G. “Quello che odio al giorno d’oggi è la cattiveria tra le persone e in passato non era così forte. Quando si è poveri, ci si aiuta più facilmente e si è meno egoisti e invidiosi.”

M. “Io odio le cose brutte, la violenza e la mancanza di rispetto e di regole”.

G. “Invito tutti i giovani a tenere stretto ciò che hanno e ad apprezzare i valori della famiglia.”

M. “Io spero in un futuro migliore e cerco di vedere le cose buone del presente. Vorrei più rispetto e accettazione dell’altro, della diversità. Ognuno di noi ha diritto ad essere diverso ed è speciale proprio per questo.”

G. “Dal passato porterei la gioia e l’allegria che accompagnavano le giornate ma anche la capacità di fermarsi ad ascoltare e aiutarsi.”

M. “Dal passato riporterei tutte le persone care che ho perso alle quali vorrei far vedere la mia bella famiglia e i nipoti.”

G. M. “I nipoti sono il nostro futuro e viviamo per loro, per vederli crescere in salute e felici, sperando che raggiungano le mete che si sono prefissi.”

G. “Il mio sogno nel cassetto che non potuto realizzare è quello di viaggiare e conoscere posti e culture diversi.”

M. “Io sono felice così, ho tutto ciò che mi occorre.”

G. M. “Questa intervista ci è piaciuta perché è stata un’occasione per rispolverare emozioni, ricordi, esperienze che avevamo lasciato in fondo al cuore col passare del tempo. La cosa più bella è stata la curiosità che ognuno di voi aveva nel porre le domande e nell’ascoltare le risposte. Noi siamo le vostre radici e non dovete mai dimenticare la vostra storia.”

Noi bambini della V°A ringraziamo questi super nonni che ci hanno concesso un po' del loro tempo permettendoci di fare un salto indietro negli anni e che ci hanno aperto il loro cuore come solo i nonni sanno fare.

